

Ferdinando di Fenizio

Questioni di economia libera e controllata

Modernità di Law.

Nell'ampio e suggestivo quadro della recente letteratura tecnica che deliberatamente tende a rivalutare l'apporto dei mercantili al *corpus* delle dottrine economiche moderne, in unione, e talvolta anche in contrasto, con le teorie del classicismo inglese (il pensiero d'ognuno va subito al ponderoso volume dello Heckscher cui una appendice brillante alla *General Theory* keynesiana ha recato insolita notorietà); in tale ampio quadro, dicevamo, avrà d'ora innanzi un posto a sé, onorevolissimo; questa magistrale opera dello Jannaccone su Giovanni Law (P. JANNACONE, *Moneta e lavoro*, Torino, Utet, 1946, pag. 301, L. 900).

Law, sino ad ora, non ebbe mai molte simpatie fra i ch'erici. Innanzitutto pel clamoroso fallimento del sistema che gli valse la nomea di arcidiavolo degli inflazionisti; anche nel campo delle idee, l'insuccesso pratico, pur anco immeritato (e non è detto che quello di Law lo fosse) è una pietra tombale. Ma il « sistema » stesso richiese al suo fondatore, animatore ed infine distruttore, una lunga serie di scritti in generale apologetici; scritti che avevano fini immediati e mire lontane nel campo dei fatti, anziché in quello sereno delle teorie. Son purtroppo questi saggi i più letti, in duecento anni. Anche se concedono un'immagine deformata di Law, che aveva mostrato nella sua giovinezza quanto sapesse e potesse col suo *Money and Trade*. Le sue stesse opere principali, infine, son generalmente lette in infelici traduzioni in francese, anziché nell'originale inglese. E poiché ai traduttori scivolano svarioni non infrequenti anche in punti essenziali, specialisti commentatori (non inferiori ad un Carlo Risi) sono indotti ad incomprensioni; e pertanto a giudizi ingiustificati.

Questo dotto saggio, non soltanto r'abilita Law. Ma dimostra la singolare modernità del suo pensiero. Jannaccone, infatti, che con cura minuziosa ha studiato in Law l'economista, il banchiere, l'uomo di Stato, infine il fallito fuggiasco, giunge a mostrare pure quanto il Cantillon, tuttora ammiratissimo dai moderni dopo i saggi di Jevons, dell'Higgs, dell'Hayek, debba al Nostro; ma come, in parecchi punti, rimanga indietro per acutezza di visione al suo predecessore sfortunato Giovanni Law (vedi pag. 160 e segg.; pag. 191 e segg.); e come le vedute di quest'ultimo siano spesso anticipazioni geniali delle modernissime teorie specialmente keynesiane. Ad un certo punto anzi lo Jannaccone esclama: « Law e Cantillon rappresentano, sotto molti rispetti, i due indirizzi mentali che, giusto cent'anni più tardi, furono impersonati da Malthus e Ricardo. E come il pragmatismo di Malthus torna oggi, in alcuni settori della scienza economica, a prevalere sull'astrattismo di Ricardo, così non è da meravigliare che indagini e dottrine recenti appaiano germogliate da semi sparsi in opere di Law » (pag. 183).

Infatti a ricordare, con l'aiuto dello Jannaccone, le principali vicende del « sistema »; ma soprattutto a rileggere le opere di Law, conoscendo gli economisti moderni, ed in particolare l'ultimo Keynes, si rimane sorpresi di ritrovare in scritti di duecento anni fa spunti tesi, illazioni recentissime. Law ha chiaro il concetto di una moneta a potere d'acquisto costante; ed avversa i metalli preziosi, come fondamento delle unità monetarie, per le arbitrarie manipolazioni, cui si prestano; e le naturali vicissitudini, alteranti il loro valore, cui sono soggetti (pag. 44, 45). Law comprende e disegna, nella sua costruzione teorica, i rap-

porti d'interdipendenza fra le variazioni nella quantità della moneta, del volume del commercio e nella popolazione; e precorre la dottrina dell'equilibrio economico generale (pag. 62). Law fa dipendere l'altezza del saggio d'interesse unicamente dalla maggiore o minore quantità della moneta circolante, in relazione alla domanda (pag. 205); e pertanto molti provvedimenti d'imperio presi affrettatamente durante la vita del « sistema » manifestano l'avversione del banchiere scozzese a quella « preferenza per la liquidità » alla quale tante perturbazioni dell'equilibrio economico sono oggi attribuite da Keynes (pag. 200). La moneta, ammonisce Law, non appartiene ai singoli che quale strumento di circolazione; essi non possono appropriarsela per altro titolo: « Coloro che vogliono tesoreggiarla e trattenerla sono come membri del corpo umano che volessero arrestare al passaggio il sangue che li bagna e li nutre » (pag. 199).

Ma dove la modernità di Law appare in tutta la sua luce è nella teoria del moltiplicatore. Cantillon, all'aumento nella quantità di moneta circolante, in un paese, qualunque ne sia la causa, non fa seguire altro effetto immediato che un rialzo generale dei prezzi. Il panorama di Law è più vasto: guadagni o no l'imprenditore che possedeva le disponibilità prime « un aumento della moneta accresce la ricchezza nazionale, alleggerisce il paese di un certo numero di poveri e di oziosi in proporzione della moneta aggiunta; li mette in grado di vivere meglio e di sostenere con gli altri cittadini una parte dei carichi pubblici » (*Money and Trade*, I, 1, pag. 16). In quest'affermazione e nel suo svolgimento è in luce la teoria moderna che attraverso pubblici investimenti mira all'occupazione totale.

Nè egli si limita a discutere le sue proposizioni sotto la comoda tutela dell'ipotesi di mercato chiuso; ma nega che l'aumento della quantità di moneta, in un paese, tenda a far crescere i prezzi proporzionalmente, proprio per ragioni tratte dalla sua teoria del commercio internazionale (pag. 196/7). Guarda il caso. L'ultima opera del Maclup (*International Trade and the National Income Multiplier*, Filadelfia, 1943) che ci è accaduto di leggere, proprio in questi giorni, affronta lo stesso argomento partendo da analoghi concetti.

Può sorprendere la nostra vanità di moderni, ciò premesso, che nella sua dedicatoria ad Einaudi, lo Jannaccone affermi: « Questo saggio rintraccia, fra vicende e dottrine monetarie del passato, aspirazioni, illusioni, problemi, teorie che il continuo flusso e riflusso del pensiero e degli eventi umani riproduce ancor oggi, con qualche complicazione di più, ma senza mutamento nella sostanza »?

Sindacalismo americano.

E' giudizio interessante, per valutare l'importanza della vita sindacale nel quadro dell'economia americana, che in questo aereo e sereno libro di André Maurois (*Journal - Etats Unis*, 1946, Parigi, 1946) tante pagine sian dedicate ai sindacalisti ed ai sindacati. Taluno lo dirà conseguenza dell'imponente lotta di lavoro, in America, durante il 1946, ma s'inganna.

Del resto, già sfogliando le prime pagine, una constatazione interessante avvalorata la nostra tesi. Maurois, sul finire del gennaio 1946, si reca per lezioni universitarie, a Kansas-City, capitale del Missouri. Vi deve tenere due corsi. Il primo, nelle ore antimeridiane, sull'arte della biografia, riprendendo e probabilmente sviluppando le egregie lezioni da lui già tenute a Cambridge; il secondo, su qualche grande scrittore, come Balzac, Tolstoj, Proust, Poë.

Ebbene, agli inizi del corso, come si costuma in simili circostanze, egli invita i suoi auditori a voler scegliere soggetti per loro saggi biografici futuri. Grande sorpresa. Nessuno vuole riscrivere sulle grandi figure della storia americana. Nessuno, cioè, si propone di stendere un saggio su Washington, oppure Jefferson od anche Lincoln. Vi è un solo saggio su Roosevelt, nonostante che questi abbia dominato per un decennio la vita politica americana e vi siano tanti aspetti della sua attività così incerti ed oscuri. Invece gli allievi dell'uni-

versità di Kansas-City preferiscono come soggetti capi sindacalisti: John L. Lewis, Philip Murray, William Green, Thomas Reuther. Persino i grandi capi d'industria son meno desiderati di quelli. Due soli ebbero, nel '46, una monografia a scopo di esercitazione: Henry J. Kaiser e Ford (pag. 60). Parrebbe possibile che, in simili circostanze, una scolaresca italiana scegliesse di scrivere non su Cavour, Garibaldi o Carlo Cattaneo, ma su Di Vittorio o Lizzadri?

Del resto, sarà che nelle biografie come del resto nelle epigrafi i personaggi escon trasfigurati, ma questi sindacalisti americani all'apice della loro potenza, sembrano simpatici: «Murray, pio cattolico dalla voce dolce, *the gentle Scot* esercita l'autorità della ragione. Lewis, che ha la maschera di Danton, è un personaggio più romantico. Sua moglie, un'istitutrice oggi morta, l'ha aiutato ad acquistare grande e profonda cultura. Uno dei proprietari di miniere, che negoziano in questo momento con lui (riferisce Maurois) mi racconta d'esser rimasto affascinato dal suo talento, dalla sua eloquenza, dalla purezza del suo inglese.

Lewis parla, mi dice, un inglese degno di Winston Churchill. «Talvolta, mentre la seduta è sospesa, si avvicina alla finestra, guarda gli alberi, i fiori, ed improvvisa strofe sulla primavera, citando Shakespeare... E' sorprendente e spesso anche bello» (pag. 190). Non ho grande dimestichezza con sindacalisti italiani, ma assicuro di non averli uditi citare Dante. E si che «Pappe Satan, pappe Satan Aleppe» a motto di certe argomentazioni poco chiare, servirebbe a pennello.

A giudicare dal fragore delle controversie, come si presentano sulla stampa; dagli scioperi, dalle serrate minacciate ed applicate, si potrebbe supporre che queste benedette discussioni sindacali fossero in America veramente roventi, e spesso i rapporti fra i negozianti divenissero assai tesi, trascendendo nella controversia personale.

Maurois assicura che così non è: «Industriali e capi sindacalisti si chiamano a nome. Molti giovani industriali sono i figli degli uomini con i quali Lewis negoziava, tempo fa. Avendoli conosciuti da bambini, li tratta con familiarità. Bimbo mio, disse Lewis un giorno ad uno di essi, «*you are growing too big for your pants*. Voi crescete troppo per i vostri calzoni» (pag. 191).

Tre grosse controversie salariali lasciano la loro traccia nel diario di Maurois: lo sciopero dei minatori del maggio '46, che mise in piena luce l'enorme potere accentrato dal sindacato che guida il Lewis; lo sciopero dei ferrovieri che, scoppiato poco dopo, condusse, come noto, Truman a minacciare l'esercizio delle ferrovie da parte dell'esercito, inimicandosi operai e datori di lavoro (e Maurois nota giudiziosamente: «Questa fu a suo tempo la tattica di Briand. Ma ho l'impressione che gli americani respingeranno con orrore quest'idea che aveva accettato, ma con ripugnanza, un vecchio popolo militare. Se si ricorre a questi mezzi estremi e si fallisce, sarà molto pericoloso, perchè il prestigio del governo e dell'esercito ne soffriranno» (pag. 211). Infine terzo, ma non ultimo della serie, lo sciopero della Fraternalità dei meccanici. Son posti nel sacco da Truman e minacciano tuoni e fulmini alle prossime elezioni. Cosa che dà luogo ad un altro giudizio di Maurois, accorto come il precedente.

Vi son molti in America che di fronte a quest'ondata di scioperi, non celano la loro preoccupazione; e non solo per la sorte degli Stati Uniti, ma del mondo intero. «Noi siamo davanti al mondo» afferma un americano «responsabili della sua libertà» (pag. 208). Chi difenderà la democrazia in pace, come è stata difesa in guerra?

Eppure, di fronte ai pessimisti, v'è sempre qualcuno che esprime la fiducia dei forti, dei giovani e dei sani: «Non prendete tutto ciò al tragico», consiglia a Maurois, ad un certo momento, un cittadino: «v'è stato un periodo, in America, verso il 1880, in cui i capitani d'industria ed i capi delle grandi banche erano violenti, senza scrupoli; mettevano in pericolo il benessere dei cittadini. Lo Stato è intervenuto, li ha domati, guidati e spezzati i

loro monopoli. Oggi i dirigenti capitalisti, per la maggior parte della terza o quarta generazione, sono addomesticati; ma i dirigenti dei lavoratori, che hanno dovuto costruire il loro movimento a colpi di forza, esercitando una violenta pressione tanto sugli operai che sui padroni, sono divenuti ciò che quelli erano. Tanto meglio. Se i capi operai non fossero stati così brutali, non sarebbero riusciti, ed era necessario riuscissero. Oggi, a lor volta, divengono troppo potenti. E' ora che il governo intervenga. In due generazioni i dirigenti operai formeranno un'aristocrazia ben inquadrata» (pag. 209). Parole giudiciose. In fondo le sole che possa pronunziare chi veramente abbia fiducia in un domani migliore dell'oggi.

Eppure questo saggio discorso s' chiude con due battute ingenue, le sole che son riuscito a trovare in questo raffinato volumetto. Maurois, riprendendo, osserva al suo interlocutore: «Ma fra due generazioni vi sarà ancora agli Stati Uniti un'industria privata?» E questi non gli risponde ciò che sarebbe stato assai facile: che la statizzazione industriale non sopprime il sindacalismo, ma, in un certo senso, lo ingigantisce e l'addomestica. E ribatte: «Che importa? Non lo vedremo. Risolviamo il nostro problema» (pag. 210). Risposta pur essa debolissima perchè una soluzione, che darà i suoi frutti «fra due generazioni», non può essere quella del «nostro» problema.

Lionello Robbins come keynesiano.

Lionello Robbins, capo riconosciuto della *London School of Economics*, invitato a tenere, nella primavera scorsa, tre lezioni a Cambridge, sotto l'egida dell'autorevolissima fondazione Marshall, ebbe innanzi tutto a scusarsi di dover prendere la parola, e per una così rara occasione, dopo essere stato per lunghi anni lontano dai problemi accademici. Aggiunse subito però che la guerra, rendendolo pubblico funzionario, gli aveva forse sottratto alcune possibilità di ricerca e di speculazione scientifica (onde il suo «processo di rieducazione» era necessariamente lungo e disagiabile); ma gli aveva, per contro, recato altri vantaggi: concedendogli di partecipare direttamente alla fisiologia del sistema economico; e di meditare, sul fondamento di quella sua nuova esperienza, sulle opinioni che, attorno allo stesso, s'era venuto formando. Gli ascoltatori avevano, dunque, di fronte a loro, un «nuovo» economista; diverso da quello che per esempio nel 1939, aveva elegantemente discusso a Ginevra su: *Le cause economiche della guerra*.

Cambridge, scuola che accoglie economisti valentissimi, non dovette tardare ad accorgersi che Robbins diceva il vero. Queste tre magistrali letture, ora pubblicate, (1) recano infatti tracce profonde della nuova meditata esperienza del Robbins. E se le sue argomentazioni, nella loro intelaiatura scheletrica non recano tesi rivoluzionarie, riservano nei particolari, più di una sorpresa.

Che dire, ad esempio, di un Robbins — il cui nome ne «*La Teoria Generale*» di J. M. Keynes è normalmente associato a quello di v. Hayek — il quale abbandona, in certo modo, il più autorevole economista della sua stessa scuola londinese, per congiungersi alla schiera dei seguaci di Keynes? Essenzialmente keynesiana tutta la terza lettura, non si potrebbe certamente asserire si tratti di fugaci complimenti d'uso, verso i benevoli ospiti.

E che dire d'un Robbins, il quale, se aveva fama di un acutissimo speculatore, non ne godeva di altrettanta quale studioso di politica economica, (favorendo questo giudizio

(1) L. Robbins - *The Economic Problem in Peace and War*, Londra, MacMillan, 1947, pag. 84. L'indicazione delle pagine nel testo riguarda unicamente questo volume, allorchè non vi è diversa indicazione.

una maliziosa nota di J. M. Keynes su certe sue «pratiche raccomandazioni» (2); (nota che ogni lettore del secondo capitolo della *Teoria Generale* non avrà dimenticato) eppure tratta principalmente di tali problemi? Di un Robbins che, se non mai fu collettivista, ora lo è tanto meno, a cagione della sua stessa esperienza come pianificatore in guerra?

Queste ed altre sorprese ci riserva il volumetto che commentiamo.

* * *

Il tema che il Robbins affronta è quello usuale, proposto infinite volte, di questi tempi, ad ogni economista: quale sia la politica economica più conveniente, per assicurare il miglior benessere sociale. E le tre letture trattano successivamente degli scopi fondamentali della produzione e della distribuzione; poi della razionalità dell'economia di guerra; infine del miglior modo di risolvere i problemi di pianificazione e di controllo economico in tempo di pace (pag. 3). Ma ad esporre rapidamente la sua tesi principale, omettamo per il momento le argomentazioni accolte nella prima lezione che si snoda secondo la tradizione. E vediamo come Robbins disegni la miglior politica economica di guerra e di un dopo guerra, turbinoso come l'attuale.

Ritiene egli che, scoppiata una guerra, simile a quelle che ha visto il nostro secolo, il sistema economico debba adottare un così ampio controllo sul processo produttivo e distributivo, da mutare struttura, approssimandosi notevolmente al sistema economico diretto dal centro.

E le ragioni, per queste conclusioni, sono chiare.

Si deve in primo luogo giungere ad una completa mobilitazione delle risorse produttive. Non si può e non si deve addossare alle imprese private i rischi anormali, connessi alla costruzione di colossali impianti aventi un valore economico soltanto per la durata della guerra. E' necessario sottoporre ad un controllo la domanda delle imprese verso beni strumentali: poichè le stesse, se occupate in produzioni belliche beneficiano di illimitate disponibilità creditizie e possono spingere i prezzi a livelli assai alti in un batter d'occhio. Si deve infine stimolare l'offerta di quei beni, i cui prezzi sono fissati al di sotto del livello di equilibrio (pag. 58).

Tutti questi fini particolari, congiuntamente a quello generale (e fra tutti necessarissimo) dell'evitare ogni processo inflazionistico, impongono in guerra un'estesa rete di controlli sul sistema economico. Tanto più che, sostiene il Robbins, (pag. 34) è impossibile evitare l'inflazione servendosi del solo strumento fiscale. Ed in specie se la guerra s'inizia in un paese, il cui sistema produttivo sia molto prossimo alla piena occupazione delle risorse.

Ora, durante la guerra, il funzionamento d'un sistema diretto dal centro è reso più agevole vuoi dalla maggior severità delle norme coercitrici; vuoi dal senso della mutua collaborazione nei partecipanti alla collettività (pag. 45-46); nè si deve dimenticare che, sempre in guerra, allorchè nessun sacrificio sembra troppo greve, le finalità da raggiungersi sono molto più semplici e per nulla soggette a controversie. Esse sono, in certo modo, indicate dai capi militari; ed attorno ad esse non sorgono dubbi.

Son questi, i fattori a rendere il funzionamento dei controlli, in una economia di guerra, assai più agevole dello stesso in un sistema economico, appartenente ad una collettività in pace. Poichè in quest'ultimo caso non possiamo stabilire in modo univoco ed incontroverso gli scopi economici da raggiungere; s'attenua il senso della collaborazione sociale, nè si può sottoporre i cittadini, durevolmente, ad una disciplina militare; costrin-

(2) J. M. KEYNES - *Occupazione, Interesse e moneta*, Torino, U.T.E.T., 1947, pag. 19.

gendoli a consumi esigui, o vietar loro di presentarsi sul mercato a spendere le loro disponibilità.

Del resto, è sufficiente riflettere ad un particolare. Non appena ritornata la pace, sfumano in primo luogo le possibilità di esercitare controlli sul lavoro e sulla sua remunerazione (pag. 55); e basterebbe questa sola constatazione a infirmare, e quasi precludere, ogni altro controllo economico.

Sorge, dunque, il problema della miglior politica economica, per una collettività, durante l'immediato ed il più lontano dopoguerra. E qui il Robbins distingue assai chiaramente due fasi. Durante la prima, e più prossima al conflitto, il pericolo di maggior conto è quello concernente l'inflazione. «Vi è una tendenza nelle spese, a sopravanzare la produzione» (pag. 59) egli scrive, in questo suo volumetto nella primavera del 1947: quando già nel gennaio di quello stesso anno, in un interessante articolo, aveva tracciato lo svilupparsi del processo inflazionistico nella Gran Bretagna del 1945 e del 1946 (3). E' indispensabile, dunque, continuare i controlli di guerra, «poichè se non vi fossero i controlli, i prezzi delle merci, ed i redditi, potrebbero sfuggire di mano» (pag. 59). Con l'andar del tempo, i controlli saranno da abbandonarsi uno per volta: ma gli ultimi, a poter essere lasciati, dovranno essere quelli riguardanti gli scambi con l'estero, «poichè il grado del nostro squilibrio verso l'estero è grande, e l'incertezza e la digregazione del mondo estesa» (pag. 65). Ammissione interessante, in un economista che, come il Robbins, ha spesso indicato nel nazionalismo economico una delle principali cause dei contrasti internazionali.

Forse, in questi ultimi mesi, avendo egli potuto constatare che, nella Gran Bretagna, il mantenersi dei controlli di guerra, ebbe, durante il 1947, a condurre ad una «errata distribuzione delle risorse produttive»; e criticato il governo come affetto da una sorta di «megalomania economica» (4), sarebbe egli meno propenso ad estendere la durata di questa fase. Ma che fosse transitoria, aveva già detto egli stesso, nelle sue letture marshalliane. Quindi la tesi sua principale non esige revisioni.

Infatti sostiene chiaramente il Nostro: «non vi è ragione di perpetuare una situazione che implica squilibrio permanente e gli inconvenienti e le ingiustizie delle code e del razionamento» (pag. 64). Il suo assunto è che si deve facilitare il ritorno ad un sistema in cui reddito e capitale sian distribuiti attraverso il sistema dei prezzi liberamente formati; unico mezzo per far giungere le merci nelle miglior mani possibili (pag. 5). E se le scelte dei consumatori non son sempre corrette (egli ammette), da un lato egli meglio vorrebbe aiutarli tecnicamente, ad acquistare una miglior conoscenza di causa: dall'altro suggerirebbe di raggiungere gli scopi che si propongono taluni pianificatori agendo sulla distribuzione del reddito; ma senza paralizzare il meccanismo usuale di distribuzione. Con vigore egli respinge la tesi che un governo sia miglior giudice dei bisogni, dell'individuo stesso (pag. 16-18); e con pari energia afferma doversi lasciar agire le preferenze dei consumatori sull'apparato di produzione (pag. 24), salva l'azione, anche energica, sulla distribuzione del reddito di cui si è detto poc'anzi.

Si rifletta su questo passo, veramente significativo: «confesso che allorquando, guardandomi attorno, vedo collettività anche imponenti il cui equilibrio politico è pericolante, per la mancanza di beni di consumo, in dipendenza dei sacrifici che impone loro l'adozione dei vasti piani di ricostruzione... quando m'avvedo che il successo di questi piani dipende, sia da impostazioni di capitali, entro limiti estremamente ampi; sia da un'indefinita proroga delle restrizioni, mi vado chiedendo se la moderazione ed il buon senso non siano, per avventura, sfumati» (pag. 26,27).

(3) L. ROBBINS - *Economic Prospects* in «Lloyds Bank Review», gennaio 1947, pag. 25.

(4) L. ROBBINS - *Inquest on the Crisis*, in «Lloyds Bank Review», ottobre 1947, pag. 10 e 11.

Se nelle sue proposte il Robbins si fosse arrestato a questo punto non si sarebbe davvero potuto dire, egli, nel 1947, economista liberale di stampo diverso da quello che si professava attorno al 1940; poichè anche questo suo richiamare l'attenzione sulla distribuzione dei redditi e sui mezzi per modificarla rientra pienamente nell'indirizzo di alcuni liberalissimi economisti.

Ma, concludendo le sue lezioni egli è condotto a qualche ammissione di grande importanza; e che è tale da poter giustificare il titolo apposto a quest'articolo. Scrive egli: «qualsivoglia cosa si possa pensare circa le virtù del sistema dei prezzi, come meccanismo di distribuzione delle risorse; qualsivoglia possano essere le opinioni circa il preteso automatismo del sistema, che si fonda sui prezzi e sulle imprese private, per quanto concerne la domanda *relativa* e l'offerta *relativa*, è chiaro per me che esso, come strumento per mantenere una ragionevole costanza nella domanda *complessiva*, ha le più profonde limitazioni». Keynes in simili circostanze, non si sarebbe espresso con maggior energia. Ma aggiunge ancora il nostro Robbins: «forse anche a questo proposito è possibile commettere esagerazioni; vi sono fattori in un tale sistema, almeno quelli che ci appaiono in base alla esperienza del passato, che impediscono ad esso di essere del tutto instabile... Con tutto ciò i limiti, entro i quali l'instabilità è possibile, possono divenire, molto facilmente ampi in modo ben poco conveniente; e sono pienamente persuaso che è funzione permanente della politica economica l'attuare quei provvedimenti, ed il mettere in moto quegli istituti, che possano servire a restringere i limiti stessi». Senza dubbio Robbins ha letto assai bene la sua *Teoria Generale*.

Certo è che, su questo punto, la posizione del nostro economista è abbastanza diversa da quella che da lui stesso tenuta nel 1940; allorchè, ad esempio, dopo di aver esposto le teorie keynesiane del sotto-consumo, nella versione datane dal Lange, egli scriveva cautamente: «che si tratti di uno stato di cose generalmente prevalente, (questo del sottoconsumo); se, come sembrano pensare Keynes e i suoi seguaci, fornisce la giusta spiegazione del ciclo degli affari; o se, come pensano coloro che adottarono un atteggiamento più eclettico, descriva solo una spiegazione di possibili punti di svolta e di una ristretta fase delle crisi che possono essere state prodotte da altre cause -- queste sono materie di acute controversie, sulle quali il verdetto della ricerca empirica è ancora ambiguo» (5).

Del resto è lui stesso che poco innanzi permette di parlare di una conversione al keynesianesimo: «confesso che non ho sempre avuto queste convinzioni, così fortemente come oggi. Ed invero volgendomi indietro, m'accorgo che questo è il mio punto di vista; non credo a cagione della guerra; ma piuttosto per l'effetto cumulativo della riflessione sulle controversie prebelliche, messe a raffronto ad una prospettiva quantitativa, in un certo senso nuova» (pag. 67). E poco dopo quasi a scusarsi di queste sue mutate opinioni: «sono cresciuto presso una scuola che, mentre dava piena importanza ai problemi creati dalle variazioni cicliche ed alle fluttuazioni della domanda complessiva, aveva pure una tendenza ad ignorare alcune profonde possibilità di disarmonia, in un modo che, mi pare, conduceva qualche volta alla superficialità; talvolta a veri e propri errori. Debbo molto agli economisti di Cambridge, in particolar modo a Lord Keynes ed al prof. Robertson per avermi svegliato dai sonni dogmatici sotto questo importantissimo aspetto» (pag. 68).

Una resa a discrezione più chiara, palese ed incondizionata, non si poteva pretendere, da parte degli economisti di Cambridge. Ed è appena utile aggiungere che, ammesso così il principio di una necessaria manovra della domanda complessiva, il Robbins propone, in

(5) L. ROBBINS - *Le cause economiche della guerra*, Torino, Einaudi, 1944, pag. 28.

un modo non molto dissimile dal Beveridge che la spesa pubblica compensi, quando sia necessario, le deficienze negli investimenti privati; e che di conseguenza si rediga annualmente un bilancio dello Stato, il quale in primo luogo tratti dei problemi riguardanti il reddito nazionale.

Su di un particolare, il Robbins, non la cede. Non vorrebbe cioè che questa manovra della domanda complessiva possa presentarsi come intesa ad ottenere una piena occupazione; e non soltanto perchè nutra scrupoli circa la definizione statistica della piena occupazione; ma perchè ritiene che possano facilmente sorgere situazioni conducenti ad una disoccupazione, «che la stabilizzazione della domanda complessiva non può di per se sola, curare». (pag. 70).

Alcuni altri dubbi gli sorgono poi sulla miglior politica salariale, da effettuarsi, allo scopo di mantenere alta la domanda complessiva. Ed egli risolve questi, suggerendo una radicale trasformazione dell'attuale sistema di contrattazione collettiva. Ed ancora ha incertezze circa la possibilità di una siffatta manovra della domanda complessiva con l'esistenza di un sistema economico di scambio, quale egli desidera (pag. 72). Ma su questo punto egli può rimettersi all'opinione del Keynes il quale, a nostro parere molto giustamente, vedeva una politica di manovra della domanda complessiva come un mezzo per tutelare, proteggere, anzichè distruggere, i sistemi economici di scambio.

Letti questi passi, ci siamo sorpresi a riflettere da un lato alla esemplare onestà scientifica di Lionello Robbins: il quale scelse proprio la cittadella nemica a proclamare la sua resa. Di poi, su quanti rimanessero, nella nostra generazione, di economisti irriducibilmente non keynesiani: von Hayek in Gran Bretagna, Halm agli Stati Uniti; l'Aekerman in Svezia; Carlo Rist in Francia. Con parecchie riserve, il Röpke in Svizzera. Mancherà forse qualcuno, ma non molti; e nomi non di soverchio significato.

Più il tempo passa, più ci si accorge che la «rivoluzione keynesiana» è una tappa nell'evoluzione di tutto il pensiero economico, senza altri aggettivi.

* * *

Ma come dicevamo poc'anzi, il nuovo Robbins, in contrapposto con l'antico, manifesta in parecchie riprese, una nuova esperienza di vita. E questo volumetto reca di ciò più d'una interessantissima traccia. Se, ad esempio, egli si erge contro il «paternalismo» statale, che nella sua boriosa presunzione pretende di suggerire agli individui, ciò che a loro stessi meglio convenga, (pag. 16) non vedi in questo atteggiamento, attorno ad un generale problema, il solco di molti giudizi particolari d'un Robbins che, da vicino, ha seguito, e partecipato direttamente alla vita dello «Stato»?

Simili riflessioni suggeriscono altre sue illazioni ad esempio attorno alla distribuzione del legname (pag. 52): questione già difficile da risolversi correttamente in guerra. E molto di più in pace.

Ma qualche altro caso ha più chiaro significato. Egli tratta con simpatia i suoi amici economisti-collettivisti, come il Lerner od il Lange. Ma non per questo ha fatto un solo passo sulla via del collettivismo.

Anzi, la nuova esperienza ne l'allontana. «Debbo confessare che nutro i più forti timori per quanto riguarda la personale libertà, in un regime collettivista... Ricordo la mia vita di funzionario pubblico. Ero in una situazione estremamente fortunata. Amici i ministri, il mio superiore era il migliore del mondo, ottimi colleghi e possibilità di godere di libertà e d'iniziativa, come ben pochi. Eppure debbo riconoscere che raramente mi potei liberare dal senso di costrizione che deriva dal sapere che, se non vai d'accordo con i tuoi capi, non vi è alcuna possibilità di realizzare ciò che vuoi» (pag. 81).

Un'altra narrazione, autobiografica anch'essa, non è meno interessante. Il Robbins 1947 sorride, come non avrebbe fatto il Robbins del 1940, attorno ai progetti dei collettivisti-liberali, i quali s'affannano a discutere, come di pratico problema, attorno alla formazione dei prezzi in una società collettivista. Un giorno, si trovò a conversare con un autorevolissimo socialista: il quale gli chiese quali fossero gli ultimi sviluppi della controversia appunto sulle ragioni di scambio in una economia rigidamente diretta dal centro. E come il Nostro glieli ebbe esposti, quello sbottò: «Ma non so che farmene di questi progetti. Non è questa la mia idea sul modo di guidare un'industria. Voglio delle industrie organizzate in modo ch'io possa dire: «tu espanditi» (ed aprì le mani in modo espressivo) oppure «tu ti devi contrarre» (pag. 78)».

E Robbins annota: «chiedo ai miei colleghi, che han lavorato con me in uffici governativi durante la guerra, se il controllo collettivista non si manifesterà molto probabilmente così, piuttosto che attraverso le eleganti costruzioni dei così detti collettivisti-liberali» (pag. 79).

Ecco un altro caso in cui l'esperienza fa giustizia d'uno schema teoretico.

Come gli statistici alleati valutarono la capacità produttiva dell'industria bellica tedesca

Libero Lenzi

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, scarsi progressi erano stati fatti per accertare, con criteri scientifici, la potenzialità industriale del nemico: ci si basava sulle solite stime, fondate sull'estrapolazione di dati prebellici; sugli interrogatori di prigionieri; sul calcolo dei materiali richiesti per dotare unità combattenti e così via. Così si giungeva a risultati assai malagevoli da interpretare: soprattutto, in ognuna di queste stime, vi era un certo *quid* di interpretazione personale, purtroppo determinato da preconcezioni, che svisava completamente i fatti.

Ben presto, in campo alleato, ci si accorse dell'inerzia di stimare le forze belliche tedesche con i vecchi procedimenti; venne perciò studiata una particolare tecnica statistica di cui danno notizia Richard Ruggles ed Henry Brodie in un articolo: «*An empirical approach to economic intelligence in world war II*», recentemente pubblicato sul «*Journal of the American statistical association*» (marzo 1947). Tecnica basata sul fatto che ogni pezzo dell'attrezzatura bellica tedesca era contrassegnato da marchi e da indicazioni varie. Precisamente: a) nome e località del fabbricante; b) data di produzione; c) numero progressivo della serie di produzione; d) indicazioni varie: come marchio di fabbrica ed altri dati atti a controllare quantitativamente e qualitativamente la produzione. Di particolare interesse è il fatto che queste stime, dopo la fine della guerra, poterono essere controllate in base ai dati effettivi di produzione. Controllo che, come si vedrà, diede completamente ragione alle stime qui illustrate.

La tecnica statistica che qui ritengo opportuno descrivere, è basata sostanzialmente su un adattamento al caso concreto delle solite indagini rappresentative. Per spiegare come si svolgono queste indagini mi valgo di un esempio molto semplice. Si abbia un'urna contenente, in proporzioni ignote, un gran numero di palle nere. Per conoscere tale proporzione, evidentemente, bisogna estrarre, una per una, tutte le palle. Alla fine contarle e fare la proporzione tra le palle bianche e quelle nere. Se il numero delle palle è assai grande può riuscire troppo gravoso l'intero conteggio. Si può allora legittimamente supporre che dopo l'estrazione di una parte sola delle palle, sia possibile distinguere, in base a quelle già estratte, la proporzione con cui le palle diversamente colorate stanno nell'urna. In altre parole, invece di investigare l'intero campo di osservazione (tutte le palle contenute nell'urna) si può fare una stima in base ad una parte sola di tale campo (le palle estratte). Vantaggi e svantaggi di questa indagine rappresentativa sono immediatamente palesi: la frazione di palle osservate non dà, è vero, un'immagine precisa dell'insieme che si vuole conoscere, ma in compenso limita di molto il campo di osservazione con grande guadagno di tempo.

Il problema, nel caso particolare che qui illustro, si presentava così: conoscere attraverso campioni della produzione bellica tedesca l'intero universo di tale produzione. Naturalmente l'adattamento importava la soluzione di complessi quesiti relativi alla rappresentatività del campione e quindi alla attendibilità dei risultati ottenuti. Non è qui il caso di diffondermi su queste particolarità tecniche. Piuttosto vediamo come venne stimata